

Archeologia del presente

Paola De Pietri, Flavio Favelli, Davide Rivalta

a cura di Sergio Risaliti

Museo MARCA-Catanzaro

Dal 30 marzo al 28 settembre 2008

Inaugurazione 29 marzo ore 18

Una collezione agisce come medium cognitivo ed emozionale e libera informazioni di varia natura e modelli linguistici o culturali utili allo spettatore nella vita di ogni giorno. E poi l'esperienza dell'arte fungerà per lui da stimolo per meglio interpretare la distanza o la vicinanza con il passato: evidenziando poi con messaggi perturbatori, e per questo salutari, la perdita o scomparsa di valori, significati, simboli, la mutazione di stili di vita e comportamenti sociali, la trasformazione (a volte drammatica) di luoghi e tratti del paesaggio urbano o di quello naturale. In questo senso deve essere letto e interpretato il primo progetto interno alla programmazione di MARCA, qui inteso e fatto funzionare sia come museo e collezione sia come centro di produzione di arte contemporanea. Con *Archeologia del presente* – è questo il titolo del progetto realizzato per l'inaugurazione di MARCA – si è voluto creare un dialogo e un corto circuito tra l'arte attuale, la sensibilità presente e la ricerca di oggi, con quanto di permanente e storicamente consolidato si trova esposto nel museo stesso. Si badi bene che i progetti di Paola De Pietri, Flavio Favelli, Davide Rivalta sono tutti interventi *site specific*: ovvero opere pensate, progettate ed eseguite sul posto, per questo contesto. Tutto nasce immaginando una geometria di riferimenti e suggestioni fluida e decentrata che comprende l'interno del museo (le collezioni e i servizi, le opere della Pinacoteca e Gipsoteca e le funzioni a servizio del pubblico – in specifico il nuovo bar-spazio ristoro) ma anche l'esterno, la città e il territorio complesso della provincia, un contesto demo-etnoantropologico che si estende tra la costa e le catene montuose dell'Appennino calabrese.

Flavio Favelli è uno scultore che costruisce o ricostruisce luoghi pubblici: nel senso però che restituisce alle persone luoghi che prima di essere nella realtà sono incubati nelle pieghe della memoria. Partendo da qui, da questo mondo virtuale del rimosso, a poca distanza dall'oblio, egli ritrova (come Proust) qualcosa del nostro passato: un universo familiare e condiviso che comunque ci appartiene ancora, nella doppia dimensione di memoria e di desiderio, tra il feticcio e il reperto. Egli ha la forza di voltarsi indietro, non per un desiderio di nostalgia anacronistica nei confronti di una tradizione passata. Come scrive Benjamin il suo desiderio (magari malinconico) è quello di ricomporre l'infranto, cioè i pezzi frammentari della nostra storia, una storia che è fatta non solo di memorie e di affetti, ma anche di cose, di oggetti, di architetture e di design.

Anche Davide Rivalta si azzarda a entrare in un territorio che solo apparentemente può apparire anacronistico. E pur evidenziando formalmente e con la scelta programmatica del genere e del soggetto un suo legame con la

tradizione e il linguaggio classico dell'arte – uno è il figurativo e l'agreste, nell'altro caso si tratta di animali e nature morte, ovvero paesaggi arcadici e *landscape* naturalistici –, la sua opera è del tutto figlia della nostra epoca. Quella di Rivalta è infatti un'opera che incorpora il linguaggio plastico moderno di Fontana e quello dell'Arte povera, così come il gesto informale e quello performativo; ma poi di questo nostro tempo senza centralità assume il progetto centrifugo tipico di molti artisti che attraverso l'arte vogliono conoscere il mondo di fuori e con esso l'altro, il diverso, sfidando categorie e ideologie, il progresso e la tecnologia, l'idea di evoluzione meccanicistica e consumistica. Rivalta cerca gli animali ma in definitiva cerca il loro ambiente, e la scultura vive soprattutto dal momento in cui – almeno dal punto di vista dell'arte – è restituito allo spettatore qualcosa di originario e fondativo. Un'esperienza che qui è quella della natura (vista dalla parte dell'altro). Ancora una volta la natura, dunque, ma come desiderio di un diverso umanesimo. Un umanesimo uscito dall'orbita del moderno e del postmoderno. Rivalta restituisce a tutti noi un mondo quasi perduto in cui la relazione tra soggetto e oggetto è possibile a partire dal ribaltamento delle logiche di interpretazione e della prospettiva con cui ci impossessiamo del mondo. Siamo noi gli altri, i diversi: siamo noi a essere guardati. Quasi intrusi o marziani nella natura. E questa stessa sensazione ci accompagna anche nel mondo delle opere, nell'universo dell'arte. Sono le forme, le materie, le decisioni formali che ci interrogano.

Anche Paola De Pietri cerca l'altro e il diverso: prima di tutto cerca un tempo diverso. Per lei fotografare significa darsi la possibilità di rallentare il battito del tempo, il fluire delle visioni, l'impressione della realtà stessa. Questo rallentamento apre inedite esperienze: lascia varchi all'altro, all'inatteso. È ancora l'epifania, cioè il manifestarsi di un diverso tempo dell'esserci. Un esserci che sembra connotarsi immediatamente di un'aura speciale, come direbbe Walter Benjamin. Osservando il mondo con questo tempo (la famosa durata di cui parlano sia Merleau-Ponty sia Roland Barthes) è come se le cose potessero ancora situarsi in una magica e sorprendente distanza, un'insopprimibile distanza che le rende anche icone. E come icone, le cose di Paola De Pietri, appaiono ritratte con ferma attenzione per il dettaglio e la veridicità, eppure si sostanziano di una indimenticabile ma significativa figuratività metafisica. Sono forme del figurale piuttosto che riproduzioni figurative. Allora le cose, i paesaggi o le persone che abbiamo di fronte sono più vere del vero, sono esattamente dove ha inizio e corso la loro autenticità, la loro fondazione ontologica. Nominarle significa vederle e incontrarle non nel nostro universo di controllo ma in una zona franca, spostata piuttosto verso l'al di là che di qua, laddove è il fondamento originario, quel loro essere nonostante noi. In uno spazio ma ancor più in un tempo che è quello originale del loro venire al mondo. Anche Paola De Pietri, allora, parte dall'arte per andare verso il mondo, per restituire, attraverso la bellezza e la verità, un'occasione di conoscenza precedente o estraniante. *Il nome delle cose*, questo è il progetto di Paola De Pietri è un omaggio a questa terra e anche un lavoro sui fondamenti del linguaggio visivo, anzi sul linguaggio stesso in un'estensione concettuale e formale che abbraccia le osservazioni logico-metafisiche di Wittgenstein, quelle fenomenologiche di Merleau-Ponty, e quelle socio-politiche di Michel Foucault.